

OPEN INDIVIDUALISM / NEOMONOPSICHISMO

Iacopo Vettori

Questo documento riassume la mia esperienza personale nella scoperta dell'Open Individualism. Poiché sono arrivato ad esso seguendo una mia strada personale, occasionalmente nel testo si trovano riferimenti alla "mia proposta", ma dovrebbero essere intesi come "la proposta dell'Open Individualism". Tuttavia, poiché contiene alcuni punti che rappresentano solo la mia opinione personale, e che possono essere valutati in modo differente da altri autori, ho lasciato i riferimenti così come erano.

Queste righe possono essere considerate un sommario di quanto ho scritto nel mio sito personale dedicato a questo argomento, che però ho completato prima di conoscere il libro "I am You" di Daniel Kolak e le altre persone che collaborano a questa ricerca. Il contenuto originale del sito è stato raccolto in un file in formato PDF che può essere scaricato all'indirizzo

<http://www.iacopovettori.it/laterzaipotese/SitoLaTerzaipotese.pdf>

Spero che le mie considerazioni possano fornire un utile paragone con quelle delle altre persone che hanno avuto la stessa ispirazione, o che condividono anche solo parzialmente le nostre opinioni, per rafforzare e sviluppare alcuni aspetti di questa nuova visione della vita.

INTRODUZIONE

Il problema che ha dato lo spunto iniziale alle considerazioni che propongo, è quello espresso dalla domanda "perché esisto?" o meglio, dalla sua versione più inquietante: "potevo non esistere?". Finché si continua a ragionare sulle nostre esistenze in termini di anime o menti individuali, non è possibile trovare ragioni veramente convincenti che conducano ad una risposta non elusiva, che cioè non ricorra a escamotage del tipo "esiste una volontà superiore che mi ha voluto", oppure l'equivalente "sono stato beneficiario di un caso assolutamente straordinario", o il rassegnato "ci sono misteri che sono inevitabilmente al di fuori della nostra possibilità di comprensione".

Malgrado l'apparente inutilità di continuare a rovellarsi su questi temi antichi quanto l'umanità, ho continuato ad insistere tenendomi saldo a poche linee guida che ho assunto come irrinunciabili:

- la convinzione (o la scommessa) che il mistero dell'esistenza individuale sia indagabile

con la ragione umana

- il rifiuto di ammettere di essere beneficiario di un privilegio esclusivo, sia esso dato dal caso o da una volontà superiore
- la fiducia nell'esistenza effettiva delle vite degli altri, che comporta il rifiuto del solipsismo
- la rinuncia a qualsiasi tesi che richieda condizioni che la scienza moderna giudicherebbe inammissibili

Continuando caparbiamente a considerare ogni ipotesi che non fosse in conflitto questi principi, sono arrivato forse più per caso che per necessità ad una soluzione che appariva avere degli aspetti inediti, e che mi ha richiesto una revisione del concetto di "mente individuale" o di "anima individuale", in favore di un più astratto concetto di "proprietà di consapevolezza", o come ho preferito chiamarlo, di "io-ità", ossia quel "sentimento di essere io" che ognuno di noi sperimenta in modo individuale, pensando di essere titolare di una propria mente individuale.

Va subito chiarita la differenza fondamentale con altre metafisiche simili: secondo la questa nuova proposta, ognuno deve considerare ogni altro essere vivente come una diversa esperienza sperimentata dallo stesso "io" che egli "sente di essere", malgrado tutte le nostre differenze caratteriali, malgrado il fatto che le nostre vite si svolgano nello stesso tempo fisico, e senza alcuna discriminazione basata su presunti meriti o demeriti di ciascuno di noi. Incontrare ogni altro essere vivente è come incontrare noi stessi come eravamo ieri o come saremo domani. In questo modo, non c'è alcun bisogno di introdurre un concetto di "io superiore" verso cui i nostri singoli "io" potrebbero convergere se ci comportiamo correttamente, e che ognuno però dovrebbe raggiungere individualmente. Questa è in estrema sintesi, la rivoluzione concettuale che è necessario compiere per formulare l'unica risposta definitiva alla domanda iniziale "potevo non esistere?".

Ho inizialmente chiamato questa idea "la terza ipotesi" riferendomi al numero di vite che il nostro "io" ha la possibilità di sperimentare: secondo gli atei "ortodossi" e i credenti delle tre maggiori religioni occidentali, ognuno di noi ha una sola vita (prima ipotesi); secondo le religioni orientali che contemplano la reincarnazione, ognuno di noi può sperimentare più di una vita, ma entro un suo "insieme di vite" disgiunto dagli "insiemi di vite" degli altri (seconda ipotesi). La terza ipotesi è che le vite sperimentabili dal nostro "io" siano non solo infinite, ma proprio "tutte le vite", e dunque devo considerare la vita di ogni essere vivente che incontro come una diversa esperienza del mio stesso "io", esattamente come la mia vita attuale. Dopo aver trovato che Leibniz aveva chiamato "monopsichismo" la dottrina di Averroè che proponeva l'esistenza di

un unico intelletto condiviso, ma tenendo presente le caratteristiche innovative che distinguono la nuova formulazione che volevo proporre, mi è sembrato adeguato denominare "neomonopsichismo" questa nuova metafisica, prima di venire a conoscenza della denominazione di "Open Individualism" introdotta da Daniel Kolak.

IL PROBLEMA DEL POSSESSORE DI BIGLIETTO

La presunta pluralità degli "io individuali" rende inevitabile la considerazione che, finché penso che tutti gli altri abbiano un "io" diverso dal mio, devo riconoscere che anche la persona che è stata generata in seguito all'insieme dei fatti fisici che da cui sono nato, avrebbe potuto benissimo essere associata a un ulteriore "io" diverso dal mio, mentre il mio "io" poteva rimanere "inutilizzato" per sempre. In questa visione, in pratica rappresento "l'opportunità di nascere" come una lotteria in cui il fortunato possessore del biglietto estratto ha la sua "occasione di vivere". Parlando con persone atee, mi sono reso conto che praticamente tutti affidano la spiegazione della propria nascita alla considerazione che, secondo questo modello, effettuando un numero sufficientemente alto di estrazioni, "presto o tardi" verrà per ognuno il proprio turno di nascere.

Questo ragionamento è insufficiente. Innanzitutto, dal punto di vista matematico, qualsiasi cosa può accadere una volta, può accadere di nuovo due, tre, infinite volte, e questo ci costringe a considerare l'esistenza di infiniti nostri "cloni perfetti". Non c'è concettualmente nulla che impedisca a due "io" diversi di condividere un numero anche infinito di caratteristiche individuali uguali, ma allora diventa impossibile immaginare una procedura di enumerazione che risulti esaustiva. Nessun algoritmo potrebbe garantire di avvicinarsi in modo costante proprio all'unico clone che rappresenta la mia esistenza. Questo impedisce di attribuire all'insieme di tutti i possibili "io" la stessa cardinalità dei numeri naturali, e ci impedisce anche di avere ragionevoli speranze che il nostro unico "clone originale" possa nascere in seguito ad un numero sia pure infinito di "estrazioni" successive. Si potrebbero immaginare scappatoie matematiche postulando che anche tutti i possibili universi possano avere la stessa cardinalità dell'insieme degli "io", ma esiste un problema più profondo che impedisce comunque di arrivare a una risposta soddisfacente.

Infatti questo tipo di ragionamento presuppone implicitamente il privilegio che comunque il mio "io" sia "per definizione" il titolare di un'opportunità di nascere, ovvero, secondo la metafora della lotteria, il "proprietario di un biglietto che può essere estratto". Questo privilegio precede quello di "nascere effettivamente", ne è anzi il

necessario presupposto, ma anche se si giudica "infima ma non nulla" la possibilità di "essere estratti per vivere", non c'è alcuna speranza di poter neanche immaginare le condizioni per essere un "possessore di un biglietto" (che esso possa essere estratto oppure no). Il problema è che l'esistenza di un numero transfinito di altri "io", ci costringe a riconoscere la "non necessità" della nostra esistenza individuale, mentre l'evidenza stessa della nostra esistenza effettiva ci costringe a riconoscere che l'insieme di tutti gli "io" possibili non sarebbe risultato esaustivo senza la nostra umile presenza.

Non so se la forza di questo argomento risulta evidente. A volte penso che l'intuizione della sua ineludibilità ci possa colpire come una specie di illuminazione mistica dopo aver meditato a lungo sul problema, immaginando di rigirare tra le mani il biglietto della "lotteria della vita", chiedendosi perché lo si possieda, e quanto grande debba essere il privilegio, ancor prima di essere un vincitore della lotteria, di essere un semplice detentore di biglietto. Solo accettando di presupporre che l'"io" sia una entità unica per tutti gli esseri viventi, il biglietto diventa inutile e svanisce tra le vostre mani. Ogni alternativa ci obbliga a credere che, rimestando sufficientemente a lungo in un sacchetto vuoto, se ne possa "presto o tardi" tirar fuori la nostra piccola anima.

DALL'IO AL MONDO REALE

Un esempio efficace per spiegare bene l'idea fondamentale di questa ipotesi è quella di paragonare il nostro mondo ad un film in cui, grazie ad un trucco cinematografico, tutti i ruoli sono interpretati dallo stesso attore, così bravo ad immedesimarsi in ogni personaggio senza far mai trasparire alcuna caratteristica personale. Questo significa che escludo l'esistenza di alcuna informazione incorporata in questo "io condiviso": non è qualcosa che può manifestarsi al di fuori di una delle comuni "vite terrene", è solo una "proprietà di percezione" che la materia manifesta nelle strutture sufficientemente complesse, come ad esempio negli uomini, ma anche negli animali, e forse si potrebbe arrivare fino alla singola cellula.

Considerare la mente come una proprietà che emerge della materia è una tesi già esistente e ampiamente condivisa: l'unica affermazione che aggiungo è che la sua interpretazione dal punto di vista soggettivo deve tradursi nel riconoscimento che il soggetto che sperimenta la percezione è sempre lo stesso "io" che ognuno sperimenta come "suo". Per questo, invece di riferirsi a un "io" condiviso, è più adeguato riferirsi a una "io-ità", che si manifesta identica in ogni "soggetto di percezione". Nelle righe che seguono uso il termine "io" per praticità di esposizione, ma va ricordato che ritengo

concettualmente sbagliata la sua "personalizzazione" come entità indipendente dalle vite in cui si manifesta.

Il mio atteggiamento è volutamente "minimalista", pertanto evito di prendere posizioni su problemi che anche se sono collegati a quello della coscienza non risultano fondamentali per la mia ipotesi, come sul limite di complessità necessario per definire "vivente" una struttura fisica, o sull'esistenza del libero arbitrio, anche se l'esempio del film con un unico attore può far pensare che sia impossibile. La difficoltà di concepire come un solo attore possa non solo recitare, ma anche improvvisare durante una rappresentazione in cui interpreta tutti i personaggi, è legata alla nostra necessità di immaginare le sue interpretazioni come eseguite "una dopo l'altra". Non abbiamo problemi a immaginare che con un abile montaggio si possa realizzare un film con un solo attore, ma non riusciamo a concepire come allo stesso modo potrebbe essere realizzato anche uno spettacolo di improvvisazione teatrale.

Lo stesso problema si pone anche quando si cerca di considerare la "sequenza delle nostre vite": se il mio stesso "io" sperimenta anche tutte le vite degli altri, quali sono le vite che ho già vissuto? quale è la mia prossima vita? Nella metafora dell'attore, la scena rappresenta l'intero spazio-tempo in cui le nostre vite si svolgono, e non siamo autorizzati a presumere l'esistenza di un "tempo assoluto" in cui esse possano essere ordinate. Se si tratta di una rappresentazione cinematografica, l'ordine in cui l'attore recita le singole parti del film, poi sovrapposte in fase di montaggio, è influente, e non può essere dedotto semplicemente guardando il film: così anche la "sequenza delle nostre vite" non può essere dedotta da alcuna informazione rintracciabile nel nostro mondo fisico. Dobbiamo considerare il problema come espressione della nostra necessità di immaginare gli eventi secondo un ordine temporale. Credo che sia pertinente un'analogia con il famoso "esperimento della doppia fenditura", la cui descrizione è disponibile su wikipedia all'indirizzo

http://it.wikipedia.org/wiki/Esperimento_della_doppia_fenditura

In questo esperimento, non è ammesso chiedersi quale percorso preciso segua ogni elettrone dalla sua emissione alla sua rilevazione sullo schermo finale, possiamo solo prendere atto che esso risulta influenzato dalla presenza di entrambe le fenditure.

Infine, è necessario fare una netta distinzione dal solipsismo, per il quale l'esistenza degli altri non può essere dimostrata, e dunque considera la vita come un'illusione individuale senza una vera realtà, come se tutti gli altri esseri viventi fossero robot senza una vera consapevolezza. Ritengo questo punto di vista ingenuo e nocivo. Mi limito ad osservare che già soltanto il riconoscere le difficoltà che dobbiamo affrontare

quotidianamente rende impossibile negare l'esistenza di una "volontà" in contrapposizione con la nostra. Secondo la nostra proposta, essa si identifica con le diverse manifestazioni del mio stesso "io", ma poiché ogni caratteristica fisica e mentale è definita completamente dalla struttura fisica in cui si manifesta, è inevitabile che ogni volta esprima una volontà diversa, non fosse altro per l'istinto di sopravvivenza individuale.

Se siamo disposti a riconoscere un "principio di equivalenza", per cui la nostra "vita attuale" non ha alcuna caratteristica "speciale" in confronto a qualsiasi altra vita, dobbiamo escludere anche la possibilità che l'"io" possa in qualche modo "scegliere" di vivere solo alcune vite, o abbia la possibilità di ripetere a piacere l'esperienza di una vita particolare, come non siamo autorizzati a presumere alcuna consapevolezza possibile al di fuori di una vita fisica "normale". Però da questo principio di equivalenza si può dedurre che tutte le vite che interagiscono in uno stesso spazio-tempo devono essere considerate come parte di un'"unità di sperimentazione" che l'"io" deve sperimentare in blocco, senza eccezioni. Questo è ciò che distingue un'esperienza "reale" da un sogno o un'allucinazione: il fatto che l'"io" debba rivivere quella stessa esperienza dai diversi punti di vista di tutti gli esseri viventi che vi partecipano.

RIFERIMENTI STORICO/FILOSOFICI ED OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Le proposte filosofiche simili già esistenti sono quasi sempre riconducibili all'idea di unità raggiunta tramite un "UNO" (divino o cosmico) verso cui tutti convergiamo, ma questo disinnescava la vera potenza dell'idea di un "io" unico e condiviso, perché autorizza ciascuno a ritenere di essere una individualità separata dall'UNO, considerando ogni altro essere vivente come una esperienza "separata" di una diversa parte dell'UNO, che dunque non lo riguarda direttamente. Se al contrario si parte dal presupposto che il mio "io" è proprio lo stesso di ogni altro, e che può manifestarsi solo vivendo una normale "vita terrena", l'UNO resta un concetto astratto e inutile, mentre diventa naturale una solidarietà generalizzata con tutti gli esseri viventi.

Un dubbio che va superato è che da questa idea possa nascere un ideale politico totalitarista che ossessivamente impone a tutti di dividere tutto con gli altri. Questa sarebbe una politica miope: la ricchezza di ogni individuo risiede proprio nelle sue capacità particolari, e così la ricchezza della società consiste nel dare a tutti la possibilità di coltivare i propri talenti e di soddisfare i propri interessi. Come dei genitori saggi amano i figli in modo uguale, ma provvedono ai bisogni di ognuno in modo diverso, considerando la loro età e le loro attitudini, così il governo ideale dovrebbe

garantire a tutti i cittadini uguali opportunità, ma dividere le risorse disponibili considerando sia i bisogni che le capacità di ciascuno. Questo tipo di società non potrebbe ammettere delle disparità ingiustificate, e soprattutto evidenzerebbe che il potere di governare deve essere giustificato dalle effettive capacità dimostrate. Forse è per questo che nella storia umana l'idea della terza ipotesi non ha mai conosciuto un vero successo.

La condivisione di almeno una parte dell'intelletto umano è già ipotizzata da Aristotele, e poi fu ripresa da Averroè e Sigieri di Brabante (XIII sec.), secondo il quale parte dell'anima umana è legata al corpo e quindi è mortale, e parte è immortale, unica e condivisa per tutti gli uomini. Fu Leibniz a denominare "monopsichismo" questa dottrina, e poiché l'Open Individualism può essere interpretato come una sua evoluzione, può a buon diritto essere denominato "neomonopsichismo".

Esplicite analogie si trovano anche con le dottrine di tipo panteistico orientali ed occidentali. Adi Shankara (VII sec.), il maggior rappresentante della corrente monista dell'induismo "Advaita Vedanta", paragona l'aria contenuta in una brocca, che non è differente dall'aria esterna, con l'anima individuale, l'"Atman", che nella sua concezione coincide con l'anima universale, il "Brahman". Anche il buddismo riconosce l'unità di tutti gli esseri viventi, anche se nega il concetto di anima, e lega l'individualità al karma, inteso come somma delle conseguenze delle proprie azioni volontarie. Non sono in grado di giudicare se esistano correnti "New Age" che possono ritenersi più o meno vicine alla terza ipotesi, ma la mia impressione è che siano generalmente indirizzate verso il modello di "partecipazione all'UNO". Tengo a precisare che la mia proposta non ha caratteristiche mistiche, non introduce riti particolari, non prospetta finalità ultime, non promette redenzioni o una salvezza diversa da quella che ci costruiamo da soli con il nostro impegno quotidiano.

Nel 1904 il filosofo americano William James propose di superare la divisione tra soggetto e oggetto della conoscenza, identificando la coscienza come un "non ente", corrispondente alla funzione stessa del conoscere, "l'essere consci" (che corrisponde a ciò che in precedenza ho chiamato "io-ità", anche se James non afferma esplicitamente che ciò comporti l'identità di tutti i nostri "io"). La sua concezione è denominata "monismo neutrale" in quanto supera la distinzione tra mondo materiale e il mondo mentale considerandoli aspetti di una sola sostanza primigenia. La conoscenza non sarebbe che il rapporto tra queste due parti, ma ogni parte può di volta in volta assumere il ruolo di "conoscitore" o di "conosciuto". Dal punto di vista informatico, la distinzione è analoga quella tra codice eseguibile e dati in elaborazione: si tratta sempre di bit e un programma può manipolare dei dati in modo da produrre un altro

programma eseguibile, che una volta in esecuzione, potrebbe considerare come semplici dati anche i bit del programma che l'ha generato.

In seguito alla rivoluzione concettuale imposta dalla meccanica quantistica, è stato necessario riconsiderare l'universo adottando una visione "olistica", in cui tutte le parti si influenzano reciprocamente, anche dal punto di vista scientifico. Questo spinse alcuni fisici verso le filosofie panteistiche. Il premio Nobel Erwin Schrödinger pensava che la coscienza fosse "un singolare di cui non si conosce plurale", e che la pluralità fosse solo un'illusione, in sintonia con quanto afferma l'induismo. Il suo punto di vista si allinea con quello che Aldous Huxley descrive nel suo libro "La filosofia perenne", in cui si afferma che tutte le religioni convergono nel considerare gli uomini come parte di un'unica anima universale.

Nel libro "The end of time" del fisico Julian Barbour è descritto come sia possibile interpretare coerentemente il mondo fisico in modo indipendente dal tempo. Anche se l'autore non ne era consapevole, la sua teoria fisica sembra l'ideale completamento dell'Open Individualism.

La mia ricerca è arrivata alla sua conclusione quando ho trovato un riferimento al libro "I am You" del professor Daniel Kolak, che come lo stesso titolo rende evidente, arriva precisamente alle stesse conclusioni della metafisica che proponevo. Grazie ad Internet sono entrato in contatto con lui e con altri studiosi, formando una piccola comunità di persone giunte autonomamente alla stessa idea, dimostrando che essa risponde ad un'esigenza suscitata dalle attuali conoscenze scientifiche e dall'urgenza delle condizioni problematiche del nostro mondo attuale. Il nostro gruppo su Facebook si chiama "I Am You – Discussions on Open Individualism" e si trova all'indirizzo

<http://www.facebook.com/group.php?gid=299406397622&ref=mf>

Quali idee coincidono esattamente con l'Open Individualism? La discriminazione si può fare considerando il nostro atteggiamento verso gli altri: se penso che lo stesso "io" che ora sento come "mio individuale" è esattamente quello che ogni altro essere vivente sente come "suo", allora sono spinto ad avere una solidarietà generalizzata che non esclude nessuno. "Io" sono anche tutti i bambini che muoiono di fame, "io" sono anche ogni animale, ogni cane bastonato in ogni angolo della terra, senza la possibilità di sfuggire alcun destino. L'unica possibilità che ho, è fare la mia parte perché il mondo diventi un po' migliore. Certamente ho anche il diritto di assaporare le comodità e i piaceri che ho l'opportunità di godere, ma nella misura in cui me lo consente la consapevolezza di fare ogni giorno qualcosa di utile anche per chi è meno fortunato.

Però, per le stesse considerazioni, anche nei momenti difficili posso evitare di logorarmi nella disperazione o in una competitività esasperata: avrò ancora innumerevoli opportunità, e se so aver fatto del mio meglio, posso accontentarmi di quello che sono riuscito ad ottenere. Le nostre condizioni di vita qui sulla terra, sono il risultato di quanto siamo riusciti a fare finora. Il nostro progresso ha degli aspetti entusiasmanti, ma oggi abbiamo tanti problemi che devono essere risolti con urgenza, ed alcuni richiedono un cambiamento di mentalità globale che non è facile immaginare. La nostra specie umana risulterà abbastanza evoluta per sopravvivere senza una catastrofe? Non sappiamo neanche se siamo ancora in tempo utile per evitarla. Il mio impegno nello scrivere queste pagine, rappresenta mio contributo personale per continuare a nutrire questa speranza.

ULTERIORI LETTURE

L'anteprima del libro "I am You" di Daniel Kolak:

I am You - The Metaphysical Foundation for Global Ethics

http://books.google.it/books?id=-JD9NIWBVgC&printsec=frontcover&source=gbs_navlinks_s#v=onepage&q=&f=false

Un articolo di Daniel Kolak sulla critica al concetto di identità personale:

Room for a view: on the metaphysical subject of personal identity

<http://www.springerlink.com/content/4g8u17512337062g/>

Una critica radicale alla concezione riduzionista della mente:

A "Creative Writing" shared document: A casual analysis of Personal Identity

<http://www.scribd.com/doc/26828344/A-casual-analysis-of-Personal-Identity>

Il nostro gruppo su Facebook:

I Am You – Discussions on Open Individualism

<http://www.facebook.com/group.php?gid=299406397622&ref=mf>

La parte del mio sito personale dedicata all'Open Individualism:

La terza ipotesi

<http://www.iacopovettori.it/latezzaipotesi/Default.aspx>